

CCXXXII SEDUTA

GIOVEDÌ 1 DICEMBRE 1955

Presidenza del Presidente CORRIAS

INDICE

	Pag.
Assenze per più di cinque giorni	4505
Comunicazioni del Presidente	4509
Interpellanza e interrogazioni (Svolgimento):	
PIRASTU	4506-4507
BROTZU, Presidente della Giunta	4506-4507
COVACIVICH	4508
MUSIO, Assessore tecnico all'agricoltura e foreste	4508
FIORI	4508
Interrogazione (Annunzio)	4505
Proposta di legge nazionale: «Istituzione della zona industriale e del punto franco di Cagliari». (7) (Discussione):	
COLIA	4509
SPANO	4515
CARDIA	4516-4524
CASTALDI	4517-4518
PRESIDENTE	4518
PERNIS	4523
Sulla elezione dei giudici della Corte Costituzionale:	
ZUCCA	4509
PRESIDENTE	4509

La seduta è aperta alle ore 17 e 50.

PISANO, Segretario ff., dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Assenze per più di cinque giorni.

PRESIDENTE. Comunico il nome dei consiglieri regionali che si sono astenuti dall'intervenire alle sedute del Consiglio per più di cinque giorni consecutivi: Milia, ottava assenza; Sotgiù Girolamo, settima assenza.

Annunzio di interrogazione.

PRESIDENTE. Si dia annunzio dell'interrogazione pervenuta alla Presidenza.

BERNARD, Segretario:

«Interrogazione Prevosto sui licenziamenti di 17 cavaatori di argilla di Nurallao da parte della S.A.N.A.C.». (478)

Svolgimento di interpellanza e interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di un'interpellanza e di interrogazioni.

L'interpellanza urgente è dell'onorevole Pirastu al Presidente della Giunta. Se ne dia lettura.

BERNARD, Segretario:

«Per conoscere le ragioni per le quali la Sardegna è stata esclusa dalla ripartizione di un prestito americano di 70 milioni di dollari, che è stato destinato, invece, in gran parte alla Sicilia ed il resto ad altre regioni del Mezzogiorno. L'interpellante chiede anche di sapere se la Giunta regionale abbia svolto od intenda svolgere un'azione per difendere gli interessi della Sardegna che anche in questo caso sono stati

II LEGISLATURA

CCXXXII SEDUTA

1 DICEMBRE 1955

negletti e misconosciuti dal Governo centrale». (63)

PRESIDENTE. Sullo stesso argomento è stata presentata una interrogazione urgente dell'onorevole Covacovich al Presidente della Giunta, interrogazione che verrà svolta congiuntamente. Se ne dia lettura.

BERNARD, Segretario:

«Prima di emettere un giudizio sul riparto del prestito di 70 milioni di dollari concesso testè alla Cassa per il Mezzogiorno dalla Banca Internazionale, nel cui riparto non figura alcun progetto interessante la nostra Isola, il sottoscritto consigliere regionale Giacomo Covacovich domanda di interrogare con urgenza l'onorevole Presidente della Giunta regionale per conoscere: a) se l'Amministrazione regionale sia stata mai interessata, e quando, a predisporre progetti da sottoporre al giudizio della Banca Internazionale; b) se presso la Cassa per il Mezzogiorno siano giacenti progetti relativi alla installazione in Sardegna di importanti impianti industriali; c) se consti alla Giunta che società o privati cittadini abbiano domandato l'intervento della Cassa per il Mezzogiorno per l'impianto in Sardegna di attività industriali. In caso affermativo l'interrogante desidera conoscere quali passi abbia fatto od intenda fare la Giunta per far rilevare a chi di dovere la palese ingiustizia ancora una volta perpetrata ai danni della nostra Isola». (399)

PRESIDENTE. L'onorevole Pirastu ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

PIRASTU (P.C.I.). L'interpellanza che viene svolta oggi è stata presentata, con carattere di urgenza, oltre cinque mesi fa, il 3 giugno 1955. Da quel giorno ad oggi sono intervenuti diversi fatti, e la questione in gran parte ha avuto un chiarimento e, comunque, non è più attuale come nel giugno, 1955.

Non ho rinunciato allo svolgimento di questa mia interpellanza per due motivi. Innanzitutto desidero mettere in rilievo che un'interpellanza deve essere discussa entro determinati limiti di

tempo, altrimenti perde qualunque valore: una interpellanza discussa dopo cinque mesi non ha più alcun valore nè alcuna attualità.

Inoltre, voglio approfittare di questa occasione per richiamare l'attenzione di tutti gli onorevoli colleghi sia sull'ingiustizia denunciata in questa interpellanza sia su analoghe ingiustizie che potrebbero essere commesse in seguito nei confronti della nostra Isola, in modo che la Giunta svolga un'azione attenta e vigile per evitare tali ingiustizie ai nostri danni. Mi riservo di sentire la risposta e le precisazioni dell'onorevole Presidente della Giunta per dichiararmi o no soddisfatto.

PRESIDENTE. L'onorevole Presidente della Giunta ha facoltà di rispondere a questa interpellanza e a questa interrogazione.

BROTZU (D.C.), Presidente della Giunta. Come ha detto l'onorevole Pirastu, l'interpellanza ha, in parte, perduto il carattere di attualità. E' noto che, a suo tempo, la Giunta allora in carica fece le sue rimozioni per quanto era avvenuto nel riparto dei fondi della Banca internazionale per la ricostruzione mondiale.

Le ragioni addotte per giustificare i modi della ripartizione furono soprattutto queste: i progetti presentati dalla Regione Sarda non appartenevano a gruppi di attività finanziabili e non erano curati del tutto, cioè erano allo stato di progetti di massima. Occorre sapere che questa Banca fa esaminare attentamente i progetti da esperti sia in materia tecnica sia in materia finanziaria, e, naturalmente, i prestiti non vengono concessi se non quando l'esame dimostra che i progetti rispondono perfettamente allo scopo. E' noto, anche, che questa Banca generalmente non intende finanziare progetti per servizi pubblici, e intende invece riservare i finanziamenti ad iniziative private.

Queste furono le ragioni addotte, che io non sto qui a giudicare, evidentemente, se siano soddisfacenti o meno, ma all'onorevole Pirastu, soprattutto, mi preme dire che ormai siamo edotti di quanto è avvenuto nel passato (e questa è la parte importante puntualizzata nel suo intervento). Quando è venuto in Sardegna il Direttore della Banca, mister Black, è stata tenuta

II LEGISLATURA

CCXXXII SEDUTA

1 DICEMBRE 1955

una riunione ad Alghero, presenti i Presidenti delle Camere di commercio, i rappresentanti delle categorie industriali e molte altre Autorità. In quella occasione, io ho fatto presenti al Direttore della Banca le condizioni particolari che presentava la Sardegna, e cioè quelle di una industria che ancora muoveva i primi passi, e di una situazione economica che spesso non permetteva iniziative rilevanti, come erano quelle che generalmente desidera finanziare la Banca stessa (infatti, è bene si sappia che la Banca mirava soprattutto a finanziare iniziative che comportassero un investimento minimo di 500 milioni di lire). Si potè presentare al Direttore della Banca una certa serie di iniziative, in gran parte private e qualcuna anche dovuta ad enti pubblici, e vennero tutte particolarmente raccomandate, illustrando i motivi per cui anche quelle dovute ad enti pubblici meritavano una ampia considerazione. In particolare, per quanto riguarda le iniziative degli enti pubblici, è stato segnalato l'impianto elettrico del Flumendosa; l'impianto, però, è destinato prevalentemente all'irrigazione e la parte elettrica, che mira allo sfruttamento di un salto di 120 metri delle acque che dai bacini devono arrivare in Campidano, non è stato ancora finanziato.

E' stata anche raccomandata un'altra iniziativa notevole e di grande utilità per la Sardegna: quella riguardante il riordinamento di tutti i servizi telefonici. Inoltre, sono state segnalate un discreto numero di iniziative private. I rappresentanti delle Camere di commercio hanno anche essi illustrato i problemi, ed in modo particolare l'attenzione si soffermò su quelli del Flumendosa e su alcuni altri.

Ho motivo di ritenere che questa volta la sperequazione non si ripeterà. Anche per contatti avuti recentemente, consta che talune iniziative sono seguite molto attentamente e con tutta probabilità potranno essere finanziate. All'onorevole Pirastu devo dire anche che ho ricevuto assicurazione che, se verranno presentate iniziative medie, che richiedono un finanziamento inferiore a 500 milioni, tenendo conto della particolare situazione della nostra economia, che ancora non consente slanci molto grandi, tali iniziative questa volta saranno prese in considerazione. La Banca, però, desidera che venga-

no presentati progetti accuratamente studiati, non progetti di massima dai quali non risulti chiaramente il processo lavorativo e le richieste esatte di finanziamento. Insomma, si desidera che i progetti presentati abbiano carattere di serietà. Tuttavia, al momento attuale, ritengo di poter affermare che in avvenire non capiterà più per la Sardegna ciò che è avvenuto in passato.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Pirastu per dichiarare se è soddisfatto.

PIRASTU (P.C.I.). Dalla risposta dell'onorevole Brotzu devo rilevare alcuni elementi interessanti, ma devo anche, e innanzitutto, rilevare che l'onorevole Presidente della Giunta non ha risposto che parzialmente alla mia interpellanza. Infatti, io chiedevo di sapere se la Giunta abbia svolto un'azione per difendere gli interessi della Sardegna, che anche in quel caso e per quel problema erano stati negletti e misconosciuti dal Governo centrale. Effettivamente, l'onorevole Brotzu in quel periodo non era Presidente della Giunta regionale...

BROTZU (D.C.), *Presidente della Giunta*. Onorevole Pirastu, io non mi sono fermato su quel punto, perchè l'azione allora svolta a difesa della Sardegna fu, se non sbaglio, resa di pubblica ragione anche sulla stampa. E, come ella ha detto giustamente, io, pur facendo allora parte della Giunta, non avevo una diretta competenza in questo settore.

PIRASTU (P.C.I.). Questo lo riconosco, ma, data la continuità che esiste nel Governo regionale, nell'Amministrazione regionale, avrei desiderato avere delle precisazioni sull'azione svolta dalla Giunta in quel momento. E mi sembra che l'azione svolta dalla Giunta non sia stata sufficiente nè adeguata alla necessità.

Che essa azione non sia stata sufficiente, nè idonea a difendere in quel caso gli interessi della Sardegna, lo dimostrano le argomentazioni portate per respingere tutti i progetti presentati dalla Sardegna. Si è affermato, infatti, che i progetti sardi non erano stati accuratamente studiati; ma — caso strano — invece erano

II LEGISLATURA

CCXXXII SEDUTA

1 DICEMBRE 1955

stati tutti accuratamente studiati i progetti siciliani, e alla Sicilia è stata concessa la metà, o quasi, dei fondi. Cosa ancora più strana: non soltanto tutti i progetti siciliani erano stati accuratamente studiati, ma questo studio era avvenuto alla vigilia delle elezioni, e il legame fra l'accuratezza di questi progetti e le elezioni regionali siciliane non può sfuggire a nessuno.

E' chiaro che il Governo ha voluto favorire la Sicilia, ed ha difeso, in quel caso, gli interessi della Sicilia, proprio perchè si era alla vigilia delle elezioni, cioè per ragioni del tutto elettoralistiche, e comunque misconoscendo e negando gli interessi e i diritti della Sardegna. Per questo aspetto, quindi, io non posso dichiararmi soddisfatto, mentre prendo atto dell'interessamento della Giunta per quel che si riferisce al futuro.

Mi auguro che nel futuro la Sardegna, in ogni occasione e per ogni possibilità di finanziamento, trovi riconoscimento adeguato e corrispondente ai suoi diritti e alle sue esigenze.

PRESIDENTE. L'onorevole Covacivich ha facoltà di parlare per dichiarare se è soddisfatto.

COVACIVICH (D.C.). Il comunicato che la Giunta ha diramato subito dopo che sono apparse sulla stampa le notizie riguardanti l'esclusione dei progetti della Sardegna dal finanziamento della Banca americana, è stato per me esauriente. Pertanto, non ho altro da aggiungere.

PRESIDENTE. Segue una interrogazione urgente dell'onorevole Fiori all'Assessore all'agricoltura. Se ne dia lettura.

BERNARD, Segretario:

«Per conoscere: a) i motivi per cui da epoca antecedente al 31 dicembre 1954 non sono state corrisposte, a quaranta uomini addetti alle strade di bonifica della provincia di Sassari, le indennità giornaliere di lire 40, pare riferibili all'indennità di malaria; b) quale azione l'Assessorato abbia svolto o intenda svolgere, perchè le indennità in parola siano corrisposte al personale stesso». (413)

PRESIDENTE. L'onorevole Assessore all'agricoltura ha facoltà di rispondere a questa interrogazione.

MUSIO, Assessore tecnico all'agricoltura e foreste. I cantonieri delle strade di bonifica sono classificati salariati temporanei assunti con regolare contratto, e non è stata mai e non viene loro corrisposta nessuna indennità di malaria, in quanto nessuna legge la prevede in favore del personale predetto. La indennità di malaria viene solo corrisposta, e in misura modesta, ai guardiani idraulici di ruolo, residenti in località dichiarate ufficialmente malariche. Gli stipendi, i salari e le indennità spettanti agli impiegati dipendenti dallo Stato vengono corrisposti in applicazione del decreto 17-8-1955, numero 767, che regola il trattamento economico del personale statale in attività di servizio. Si ritiene, d'altra parte, che la questione in argomento esuli dalla competenza di questo Assessorato per rientrare in quella del Ministero della agricoltura e foreste, per ogni eventuale proposta di variazione alle leggi in vigore sulla materia.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Fiori per dichiarare se è soddisfatto.

FIORI (P.S.I.). A me pare strano, richiamandomi alle indicazioni fornite dall'onorevole Assessore, che in materia di trattamento economico di questi salariati la competenza sia del Ministero dell'agricoltura. Ho presentato la mia interrogazione — alcuni mesi fa — proprio perchè il Ministero dell'agricoltura si è rifiutato di intervenire su questo argomento, quando l'onorevole Berlinguer ha presentato al Parlamento nazionale una interrogazione in proposito.

In particolare, mi risulta che a questi cantonieri in un primo periodo non sono stati corrisposti indennità e salari. In quel periodo il Ministero è intervenuto e ha stanziato oltre nove milioni perchè i salariati fossero pagati regolarmente. Successivamente, i consorzi di bonifica hanno continuato a non pagare i cantonieri ed il Ministero, presso il quale era stato fatto un nuovo intervento, dichiarò che la questione era di competenza della Regione. Competa o no l'indennità di malaria — la legge non è molto

II LEGISLATURA

CCXXXII SEDUTA

1 DICEMBRE 1955

chiara su questo punto —, ritengo che debba cessare questo palleggiamento di responsabilità. Piuttosto, dato che spetta ai consorzi di bonifica corrispondere il trattamento economico per il periodo in cui i lavoratori sono alle loro dipendenze, penso sia opportuno richiamare i consorzi di bonifica al rispetto delle norme che li regolano.

Non posso dunque dichiararmi soddisfatto della risposta dell'onorevole Assessore e mi riservo di presentare una mozione concernente il funzionamento dei consorzi di bonifica.

Comunicazioni del Presidente.

PRESIDENTE. Comunico che domani mattina alle ore 12, nei locali del cinema «Astra Supercinema», verranno proiettati documentari della I.N.C.O.M. sulla Sardegna. Sono invitati tutti i consiglieri. Mi rivolgo soprattutto a quelli residenti fuori Cagliari, che non possono aver ricevuto gli inviti, che sono stati trasmessi a domicilio. Quindi, domani mattina i lavori del Consiglio si svolgeranno in modo tale da consentire ai consiglieri di partecipare allo spettacolo.

Sulla elezione dei giudici della Corte Costituzionale.

ZUCCA (P.S.I.). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ZUCCA (P.S.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, abbiamo appreso dalla stampa che i due rami del Parlamento, riuniti in seduta comune hanno ieri eletto i tre giudici della Corte Costituzionale di nomina parlamentare che ancora dovevano essere eletti.

Io credo non sia necessario sottolineare il significato e l'importanza di questo fatto, col quale si è fatto sorgere il massimo Istituto previsto dalla Costituzione repubblicana e democratica. Vorrei solo richiamare l'attenzione degli onorevoli colleghi sull'azione che ha svolto a tal fine il Consiglio regionale, esprimendo ripetuti voti perchè la Corte venisse creata e, infine, inviando una delegazione consiliare a Roma per sollecitare i capi dei Gruppi parlamentari affinché si adoperassero per superare le difficoltà che avevano impedito l'elezione dei cinque giudici

della Corte Costituzionale. L'opera della delegazione, e quindi del Consiglio, non è stata né vana, né di poco rilievo, come è dimostrato dalla risonanza che essa ha avuto nella pubblica opinione e nella stampa nazionale.

Pertanto, a me pare che sarebbe doveroso e opportuno che il Consiglio regionale facesse giungere il suo compiacimento, la sua soddisfazione al Parlamento, e in particolare ai Presidenti delle due Camere, alla cui iniziativa e al cui interessamento si deve il superamento delle ultime difficoltà che si frapponivano alla elezione degli ultimi tre giudici. In tal senso io pregherei, a nome del Gruppo socialista, il Presidente del Consiglio di voler esprimere il pensiero del Consiglio regionale, che vede finalmente soddisfatta una delle maggiori sue richieste per il concreto e fattivo funzionamento dell'Istituto autonomistico.

PRESIDENTE. Onorevole Zucca, dopo l'interessamento dimostrato dal Consiglio, ultimamente anche con l'invio di una delegazione a Roma, era senz'altro logico che ciò venisse fatto. Comunque, il suo intervento mi offre l'occasione per confermare al Consiglio che saranno inviati telegrammi nel senso da lei prospettato.

Discussione della proposta di legge nazionale: «Istituzione della zona industriale e del punto franco di Cagliari». (7)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione della proposta di legge nazionale: «Istituzione della zona industriale e del punto franco di Cagliari». Dichiaro aperta la discussione generale. E' iscritto a parlare l'onorevole Colia. Ne ha facoltà.

COLIA (P.S.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, chiunque, in questi anni di ansia verso un rinnovamento sociale soprattutto teso a colmare lo squilibrio economico ancora esistente tra il Nord ed il Sud d'Italia, abbia seguito gli orientamenti del Partito Socialista Italiano, orientamenti espressi in Consiglio e fuori, in Sardegna e nella Penisola, non potrà evidentemente pensare che noi socialisti possiamo essere contrari a questa proposta di legge nazionale tendente ad istituire a Cagliari la zona industriale ed il punto franco. Una dichiarazione

II LEGISLATURA

CCXXXII SEDUTA

1 DICEMBRE 1955

ne in questo senso noi facemmo in sede di Commissione legislativa, e teniamo a farla subito in Consiglio, onde evitare probabili ed eventuali confusioni. E, come allora, anche oggi teniamo ad affermare che la nostra approvazione non è totale ed incondizionata, ma espressa con le più ampie riserve, che trovano la loro ragion d'essere in riferimento allo spirito stesso di questa proposta di legge nazionale, e in riferimento alla sorte che essa potrà avere sia in sede parlamentare, sia in sede governativa. E nutro perplessità soprattutto sulla sua sorte in sede governativa, e a ragion veduta, perchè la storia politica del nostro Paese dimostra che spesso il Governo non tiene in alcun conto i voti espressi dal Parlamento stesso.

La nostra approvazione vuol essere ed è un incitamento ad uscire una buona volta dal campo delle affermazioni generiche, che in questi anni sono state, onorevoli colleghi della maggioranza, in tema di industrializzazione e di punto franco, la vostra caratteristica, per entrare nel campo dell'azione concreta. Cioè, noi diciamo che lo stabilire in quale zona dovrebbero sorgere la maggior parte delle industrie cagliaritane, lo stabilire in quale tratto di mare deve crearsi il punto franco, lo stabilire provvidenze, benefici e facilitazioni fiscali non significa aver dato inizio al processo di industrializzazione della Sardegna, e tanto meno della provincia di Cagliari, se non si ha la certezza che sia la grande industria del settentrione, detentrica di tutte le attività industriali italiane, sia lo Stato, si sono convinti della utilità economica e della necessità sociale di sollevare l'area depressa della nostra Sardegna, di questa Isola che è nel centro del Mediterraneo, nel mezzo delle grandi vie marittime di comunicazione. Un'azione in questo senso può, semmai, rappresentare un lodevole tentativo, da parte degli organi regionali, per sbloccare una situazione di ristagno. Basterebbe citare, a conferma di quanto dico, il fatto che l'idea contenuta in questa proposta di legge nazionale non è sorta oggi, ma trova le sue lontane origini nel periodo del primo dopoguerra, per merito di due valenti precursori: l'ingegner Dolcetta e l'ingegner Scano.

Il problema — tengo a dichiararlo — non è soltanto di Cagliari, di Sassari, di Nuoro, di Iglesias, di Carbonia, di Oristano, di Sant'Antioco, ma è comune a tutte le città dell'Italia meridionale, da Bari a Brindisi, da Napoli a Taranto, da Reggio Calabria a Messina, da Palermo a Catania. E taluno di noi, mi riferisco soprattutto ai membri della quinta Commissione all'industria e commercio, che in questi anni scorsi hanno avuto la fortuna di partecipare a taluni dei convegni tenuti sulla industrializzazione del Mezzogiorno d'Italia, si è certamente reso conto come tutte le popolazioni meridionali reclamino questo processo evolutivo, che non è fine a se stesso, ma deve rappresentare un beneficio anche per le popolazioni dell'Italia settentrionale.

Quanto sto dicendo non è nuovo, perchè noi stiamo ripetendo continuamente queste cose da parecchi anni a questa parte. Ma, onorevoli colleghi — ed a questo mio punto incomincia ad affiorare il nostro dissenso — la realtà economica in cui viviamo è in contrasto col buon diritto reclamato da queste popolazioni. Chi detiene nelle sue mani le leve economiche della Nazione ha una particolare veduta sui problemi economici italiani, che ogni giorno di più si dimostra errata e in contrasto con le aspirazioni delle popolazioni meridionali. E l'ultima dimostrazione — l'ultima in ordine di tempo — direi la più clamorosa, è stata quella che è scaturita dal convegno del C.E.P.E.S., tenutosi recentemente a Palermo, dal quale è apparso chiaro ancora una volta con quale scarso entusiasmo i vari Marzotto, i vari Agnelli, i vari Valletta, guardano alla industrializzazione del Mezzogiorno. Con la giustificazione che sarebbe pericoloso creare industrie meridionali in concorrenza con quelle del Nord, i nostri monopolisti non intendono concorrere al processo di industrializzazione del Mezzogiorno, nè tanto meno solleccitarlo: esso, nel pensiero dei monopolisti, dovrebbe restare, anche in avvenire, come nel passato, il principale mercato interno di consumo dei prodotti e dei manufatti del Nord d'Italia. La posizione che gli industriali assumono — posizione che sembra coincidere perfettamente

con quella assunta dalle varie Giunte regionali che in questi anni si sono succedute — è quella di portare il Mezzogiorno ad una fase di industrializzazione, cioè di creare piccole industrie a carattere artigianale, che diano vita ad una fase economica simile a quella nella quale si trovò il Settentrione nel periodo della costituzione del Regno d'Italia. Tutti i competenti in materia di questioni meridionali, onorevole Serra, giudicano pericolosissima questa posizione, agli affetti dell'industrializzazione. E' una posizione che soprattutto noi, in Sardegna, dobbiamo scartare *a priori*, dato che, nel nostro territorio, da tempo opera il grande capitale privato nazionale ed estero, che può essere sollecitato a nuove attività, e dato che opera anche il capitale dello Stato, che deve essere richiamato ai suoi doveri sociali ampliando la sua sfera di azione.

La posizione assunta dagli industriali del Nord nel convegno di Palermo non è nuova e non ci deve sorprendere — nè ci sorprende —, ma dobbiamo altresì tener presente che si tratta di una posizione assolutamente negativa, come è stato avvertito dalle intelligentissime popolazioni meridionali. Le voci isolate che partono dagli uomini qualificati del mondo capitalista, o dai sostenitori della dottrina liberistica, voci che sostengono la necessità che si addivenga alla saldatura tra Nord e Sud d'Italia, affinché gli operatori economici del Nord impiantino stabilimenti nell'Italia Meridionale, non trovano più credito e fanno ormai sorridere di scetticismo, e devono spronarci, in Sardegna e nel Meridione, a battere altre vie.

Poichè il discorso mi ha portato a parlare della riunione di Palermo, del C.E.P.E.S., io, pur non avendo mai riposto grandi speranze sui possibili concreti sviluppi dell'intervento degli industriali del Nord nel Mezzogiorno d'Italia, devo tuttavia lamentare il fatto che, dopo l'uscita dell'ingegner Mario Carta dalla Giunta, non siano stati più continuati quei contatti che erano stati presi con taluni industriali del Nord (mi riferisco in particolare ai contatti con Marzotto e con Valletta). Devo altresì lamentare la totale assenza della Regione Sarda al convegno del C.E.P.E.S., nel quale io penso che, attraverso personali colloqui, il nostro Assessore

all'industria avrebbe potuto tentare di convincere qualche magnate a visitare la Sardegna. Ma, indubbiamente, il nostro Assessore all'industria, che stasera non vedo seduto al banco della Giunta, non crede alla industrializzazione della Sardegna.

Quali sono le vie diverse che a nostro modesto giudizio occorre imboccare? Prima di rispondere a questa domanda, c'è da chiedersi se in Sardegna, con una popolazione scarsa, con una agricoltura fortemente arretrata, ma con notevoli giacimenti minerari, taluni dei quali sono sfruttati ad alto livello con i più moderni sistemi suggeriti dalla scienza e dalla tecnica, e con l'energia elettrica a prezzi elevati, sia veramente possibile una vera e propria industrializzazione. Su quali elementi naturali l'industrializzazione dovrebbe poggiare le sue fondamenta? Mercato interno, mercato continentale o mercato mediterraneo? A questi quesiti noi più volte abbiamo cercato di rispondere e abbiamo risposto. Intorno a questi quesiti le varie Giunte, in questi ultimi anni, si sono gingillate, demandando talvolta agli organi responsabili centrali le azioni e le eventuali responsabilità. Quando noi poniamo l'accento sulla conformazione geografica del nostro territorio e sullo spopolamento, evidentemente ci preoccupiamo del collocamento del prodotto. Quando noi poniamo l'accento sul costo delle fonti energetiche, ci preoccupiamo del costo e della convenienza del prodotto, dato che lo sviluppo industriale dell'Isola è strettamente collegato alla disponibilità e al basso prezzo della energia elettrica. Quando noi poniamo l'accento sulle nostre immense ricchezze minerarie, in atto o in potenza, indichiamo un elemento sul quale può sicuramente poggiare un tipo di industrializzazione; e rispondiamo, così, implicitamente al quesito sul mercato interno, continentale o mediterraneo.

Da questi elementi non è possibile discostarsi, perchè le esperienze acquistate sia nei paesi capitalistici, sia nei paesi di democrazia popolare, ci dimostrano che le zone industriali si costituiscono laddove sussistono determinati fattori atti a cambiare la situazione ambientale; diversamente esse possono soltanto servire ad attuare moderni principii di tecnica urbanistica.

E in Sardegna, soprattutto a Cagliari, secondo un giudizio che non abbiamo espresso solo oggi, se si ha chiara la visione dell'avvenire, l'esame degli elementi della situazione e la possibilità di istituire punti franchi, che ci deriva dall'articolo 12 del nostro Statuto, ci inducono a stabilire che esiste la possibilità di creare una sana industrializzazione. Ed i settori minerari ed il vastissimo retroterra in via di trasformazione, che può costituire sicuramente uno sbocco commerciale ai manufatti, devono essere alla base di questo processo evolutivo. In una regione, quale è la Sardegna, nella quale nel 1954 sono stati prodotti: ferro per circa 170.000 tonnellate, piombo per circa 69.000 tonnellate, rame per circa 91.000 tonnellate, senza contare la fluorina, la pirite, il caolino, eccetera, noi pensiamo che non sia frutto di fantasia l'affermazione che si possa creare effettivamente una sana industrializzazione. Direi, anzi, che si ha il diritto di reclamare almeno la creazione di industrie che servano a coprire il fabbisogno isolano dei principali prodotti. Perché non si può ammettere che la Sardegna, che produce tanto piombo, tanto zinco, tanto antimonio, debba importare dalla Penisola tutti i prodotti che derivano da questi metalli: dal rubinetto, dalla lastra di zinco o di lamiera zincata sino alla vasta gamma delle vernici e delle leghe antimonio. Non si può concepire che la Sardegna debba importare, ad esempio, il carburante di calcio, quando madre natura ci ha fornito tanto buon calcare. Non si può concepire che in Sardegna non si riesca a coprire che parte del fabbisogno di cemento; non si può concepire che la Sardegna debba importare i laminati quando dispone di tanto ed ottimo minerale di ferro.

Ed è sul settore del ferro, direttamente collegato al potenziamento della produzione del carbone Sulcis, che noi dobbiamo porre insistentemente, confortati dai risultati scientifici conseguiti, le nostre rivendicazioni di un'ampia industrializzazione. La miniera di San Leone, alle porte di Cagliari, si avvia a produrre giornalmente 300 tonnellate di ottimo minerale di ferro, e pone ancora una volta l'esigenza di un impianto siderurgico nuovo; e pone il problema non più in termini astratti, come è avvenuto nel passato, ma in termini di estrema concre-

tezza. Altrettanto si potrebbe dire della vasta gamma dei nostri prodotti, ad esempio del magnesio, che la Sardegna potrebbe vendere. Altrettanto dicasi per quanto attiene al problema dell'aumento della produzione dello zinco metallico, problema che in Sardegna si può risolvere costruendo un altro impianto elettrolitico, in concorrenza con quello attualmente esistente della Società Monteponi. Numerose ricerche di calamine sono state abbandonate poiché si dimostrano antieconomiche, dato che la Monteponi, unica acquirente di calamine esistente in Sardegna, e che ha la esclusività della produzione dello zinco metallico, pretende condizioni strozzinesche. Il problema, onorevoli colleghi, non è sorto oggi, ma è sempre esistito, da quasi 30 anni a questa parte, e se adesso non è stata data la giusta soluzione, ciò è dipeso unicamente dal fatto che il monopolio non ha alcun interesse a modificare le attuali condizioni di mercato. Si rende, perciò, indispensabile e necessaria la creazione di un secondo impianto elettrolitico, che sorga in concorrenza con quello attualmente esistente alla Monteponi. Proprio questa mattina ad Iglesias, in un convegno al quale hanno preso parte oltre 30 Sindaci del Sulcis e del Guspinese e il Prefetto di Cagliari Cappuccio, mentre è stata posta in evidenza la necessità che anche ad Iglesias vengano create delle industrie, ha fatto nuovamente capolino il problema dello zinco metallico, cioè la creazione di un secondo impianto metallurgico per la produzione dello zinco.

Trovandoci di fronte da una parte all'atteggiamento negativo dei capitalisti del Nord e dall'altra parte alla possibilità, nel campo minerario, di creare una industrializzazione, la via che ci consentirebbe di uscire da questo stato di depressione economica è quella che noi tante volte abbiamo suggerito ed indicato: puntare, cioè, sul settore minerario, costringendolo a svilupparsi. Il potenziamento della industria estrattiva è l'unica via per una eventuale industrializzazione della Sardegna, in quanto la Sardegna ha notevoli ricchezze minerarie, sia in atto di sfruttamento sia allo stato potenziale. Sulla base della competenza che le viene attribuita dallo Statuto, la Regione deve rinnovare le concessioni minerarie alle grandi industrie

II LEGISLATURA

CCXXXII SEDUTA

1 DICEMBRE 1955

monopolistiche soltanto a determinate nuove condizioni che contemplino la clausola dell'integrale sviluppo del ciclo produttivo *in loco*. Lo Stato — come abbiamo detto altre volte — con le sue aziende che operano in Sardegna (l'A. M.M.I., la Ferromin, la Carbosarda) deve essere richiamato al suo dovere di creare il massimo sviluppo industriale, mentre l'Ente nazionale idrocarburi deve essere sollecitato ad operare in Sardegna, se non vuol trovarsi superato dall'intervento straniero, come è avvenuto in altre regioni d'Italia.

La Regione deve necessariamente inserirsi in questo nuovo processo evolutivo, se non vogliamo concludere che a nulla è valsa la creazione dell'Istituto autonomistico. E' da notare, infatti, onorevoli colleghi, che, se c'è un compito che la Regione non ha saputo assolvere in questi sette anni di vita, è stato proprio quello di stabilire i limiti fra l'attività privata e l'attività regionale. Sono state concesse larghe sovvenzioni nel settore minerario, senza però riuscire, in tanti anni, ad ottenere una giusta contropartita. La Regione deve rivendicare la regionalizzazione del gruppo A.M.M.I. e Ferromin, che, con la Carbosarda, devono dare l'avvio alla nostra industrializzazione.

Questi concetti io ho ampiamente sviluppati in altra occasione, e precisamente nella seduta del 15 luglio 1954, in occasione della discussione del progetto di legge numero 35, riguardante le provvidenze dirette ad agevolare la costituzione in Sardegna di società industriali e di interesse turistico. Affermavo, fin da allora, che occorreva battere un'altra strada, se si voleva realizzare qualche cosa di positivo anche in Sardegna, e terminavo affermando — i colleghi ben lo ricorderanno — che l'epoca della industrializzazione spontanea, affidata esclusivamente alla iniziativa privata, è oggi terminata; che oggi si rende sempre più necessario l'intervento dello Stato; e che il problema dello strapotere dei gruppi monopolistici del Nord si configura in termini politici e può essere risolto solo con un'azione politica conseguente, mentre le forze che dirigono il Governo centrale si rendono complici di una politica favorevole ai gruppi monopolistici. Nessuno può negare che la nostra industria in Italia — pur disponendo no-

lamente lo Stato del potente complesso dell'I.R.I. — è oggi nelle mani di poche grandi società monopolistiche, che impediscono il sorgere di iniziative in tutto il Meridione. La iniziativa privata, dunque, è soffocata, e soltanto lo Stato, se lo volesse, potrebbe cambiare una situazione che ogni giorno di più si dimostra senza via di uscita.

Il nostro problema si pone in termini drammatici, ed al concetto di industrializzazione si deve necessariamente arrivare, dato l'evolversi della nostra agricoltura. Vi sono prodotti di esclusivo consumo dell'Italia meridionale, vi sono impianti industriali del Nord che si dimostrano antiquati e che potrebbero essere rinnovati trasferendoli nel Sud; e, se non bastasse, c'è infine la necessità del decentramento industriale a fini strategici, necessità tanto spesso messa in luce nei vari convegni sulla industrializzazione per il Mezzogiorno d'Italia dai rappresentanti del Dicastero della Difesa. I colleghi che hanno partecipato nel 1953 al convegno sulla industrializzazione, tenutosi a Bari, ricorderanno con quale calore i vari ammiragli, i vari generali di aviazione, i vari colonnelli d'artiglieria sostenevano che è necessario, ai fini strategici, creare effettivamente una industrializzazione dell'Italia Meridionale. Ebbene, ancor oggi i fatti ci dimostrano che lo stesso Governo è impotente ad arginare lo strapotere dei monopoli del Nord.

Esiste, onorevoli colleghi, una seconda via: quella di richiamare il capitale isolano ad un maggior senso di responsabilità, facendolo uscire dal suo colpevole assenteismo per convogliarlo verso il settore manifatturiero e commerciale, in modo che la Sardegna possa provvedere ai propri bisogni — dalle scarpe alle pentole di alluminio — senza dipendere dalla Penisola. Questa via, però, non conduce alla industrializzazione intesa nel più vasto senso della parola, e richiederebbe una funzione di credito che non sappiamo se e quando il Banco di Sardegna potrà svolgere completamente. Tale via richiederebbe, inoltre, un riesame delle norme che attualmente regolano la concessione dei prestiti, dando una maggiore valutazione alle capacità tecniche e alle qualità morali dell'imprenditore, piuttosto che al suo possesso di beni immobili.

con i quali si usa oggi garantire le somme mutate. Occorre dare applicazione concreta alla nostra legge numero 22 del 1953, cioè concedere i danari della Regione a ditte serie, a uomini che possono dare completo affidamento, e non, come è stato fatto sino ad oggi, a taluni formaggiari incapaci di far evolvere industrialmente le loro imprese, o alle società di navigazione in procinto di fallire.

Mi sono limitato ad accennare alla prima via in quanto — come altre volte ho lungamente lusingato — essa sola può far poggiare su solide basi la nostra rinascita. La soluzione del problema la dobbiamo ricercare, cioè, più che nell'iniziativa privata continentale, nell'intervento dello Stato e nell'intervento, soprattutto, della Regione. Solo così potremo creare nuove industrie vitali che possano avere un ritmo di lavoro tale da consentire una produzione a bassi prezzi, all'altezza di sostenere la concorrenza. Solo così la Sardegna potrebbe, non solo autoapprovvigionarsi, ma anche guardare ai Paesi del continente europeo e del Mediterraneo come probabili mercati di sbocco per le sue materie prime e per i suoi manufatti.

Onorevoli colleghi, questa proposta di legge nazionale, se pure verrà realizzata nel tempo che si propone, non si inquadra nella nostra rinascita, ma sembra rispondere solamente ed unicamente ad una esigenza della moderna urbanistica, quale è quella di concentrare le industrie in un determinato settore della città. Questa proposta di legge nazionale affronta anche la vecchia questione del punto franco, che investe non soltanto l'economia di Cagliari, in quanto città marittima, e del suo retroterra, ma investe tutta l'economia della Sardegna. Per quanto favoriti da una clausola del nostro Statuto, sono convinto che, dovendo essenzialmente contare sull'apporto finanziario del Governo centrale, difficilmente otterremo l'accoglimento di questa giusta nostra rivendicazione. La richiesta della istituzione del punto franco verrà considerata come la richiesta di un privilegio che andrebbe a detrimento degli altri porti della Penisola, e non come uno strumento economico atto a sollevare la nostra area depressa. E in campo nazionale sono diverse —

direi moltissime — le richieste avanzate da altre città per la costituzione di punti e di zone franchi. Come ho detto, non è mia intenzione scendere alla critica dei particolari della proposta di legge, in quanto gran parte dei nostri emendamenti sono stati accolti in sede di Commissione legislativa. E si deve riconoscere — ad onore del vero — che la Commissione, una volta tanto, tenendo presenti le leggi e le analoghe proposte esistenti in campo nazionale, ha svolto un lavoro veramente egregio, sotto la guida illuminata dall'onorevole Castaldi.

Dirò che siamo d'accordo sulla scelta dell'area sulla quale dovrebbero sorgere le industrie cagliaritane; siamo d'accordo sulla concessione delle massime facilitazioni alle ditte, come pure sulla necessità di accordare una adeguata rappresentanza nell'ente ai lavoratori, in quanto i lavoratori sono i soggetti maggiormente e più direttamente interessati.

A me premeva soltanto porre in risalto l'aspetto economico e politico della nostra industrializzazione, che è una questione di fondo per tutti i Sardi, e non può essere immeschinata da uno sciocco campanilismo. Io, per esempio, che sono di Iglesias, avrei voluto perorare la causa dell'industrializzazione di Iglesias, ma non l'ho voluto fare di proposito. L'aspetto economico dell'industrializzazione non può essere risolto, a nostro avviso, se non percorrendo quella via che ho indicato, cioè attraverso il potenziamento della industria estrattiva con l'intervento principale della Regione. La Regione in questo campo deve inserirsi con una azienda pilota — se posso usare questo termine —, ma finora è rimasta completamente assente.

Che cosa è stato fatto in questi ultimi anni? Stasera, nel rendere visita all'onorevole Presidente della Giunta, mi è capitato sotto mano, nell'anticamera, un opuscolo sulla Regione Autonoma della Sardegna nel suo primo quadriennio. Val la pena di leggere le poche righe dell'opuscolo nelle quali si parla di ciò che è stato fatto, nel primo quadriennio di vita della Regione, nel settore minerario: «Particolare rilievo, pur nel campo delle attività industriali, riveste il settore minerario, al quale, oltre l'am-

II LEGISLATURA

CCXXXII SEDUTA

1 DICEMBRE 1955

ministrazione del demanio regionale fa capo l'attività volta al potenziamento delle ricerche e dello sfruttamento delle risorse minerarie, ivi compreso il rilevamento della carta geologica della Regione» (ben lungi dall'essere ancora attuato!) «ed il potenziamento degli studi e della sperimentazione nel campo delle industrie minerarie». Questa, secondo la pubblicazione citata, è stata l'attività svolta in un quadriennio dalla Regione nel settore minerario.

Non c'è dubbio che la via che ho voluto brevemente indicare è difficile da percorrersi, in quanto presuppone l'accettazione di una dura lotta che ha come obiettivo la inevitabile rottura della struttura economica del nostro Paese e della Sardegna in particolare, lotta che porta alla emanazione delle leggi del cosiddetto "terzo tempo sociale", che sono sempre sabotate in Parlamento. Ma, perdurando l'attuale situazione politica, caratterizzata dallo strapotere della destra economica, non possiamo nutrire soverchie illusioni. Se è vero, onorevole Castaldi, come è vero, che tra voi e noi esiste contrasto circa l'origine della confusione che oggi esiste in Italia fra iniziativa privata ed attività pubblica, e sui mezzi per eliminare l'attuale stato di cose, è anche vero che su una cosa possiamo concordare, cioè sul pauroso rallentamento, verso il quale il Paese si avvia rapidamente, del ritmo produttivo. E' un fatto veramente tragico, che ci deve impressionare. Per arginare questo pericolo occorre ricercare mezzi nuovi e uomini nuovi. Attualmente, nessuna delle forze politiche italiane di centro e di destra ha l'energia per condurre in porto un movimento rivoluzionario tale che consenta di porre su nuove basi la nostra vita economica e sociale. Occorrono mezzi nuovi e uomini nuovi, come ha auspicato l'onorevole Giorgio La Pira, valoroso Sindaco democristiano di Firenze, in una lettera aperta indirizzata all'attuale Segretario della Democrazia Cristiana, a proposito di una frase del discorso che quest'ultimo aveva tenuto alla riunione di La Mendola nel Consiglio nazionale del suo partito. L'onorevole Fanfani, infatti, aveva affermato che la Democrazia Cristiana edificerà una società che

perderà i caratteri della società capitalistica, senza acquisire quelli della società comunista. Ebbene, val la pena di leggere la fine della lettera di La Pira, che è stata pubblicata dal «Giornale del mattino» di Firenze: «So bene, caro Amintore» — terminava la lettera — «che per realizzare questa finalità, si incontrano da noi, nonostante la estrema chiarezza e la estrema urgenza che queste istanze, umane, cristiane, politiche e sociali presentano, difficoltà immense e resistenze quasi invincibili. Ma bisogna superare le une e vincere le altre. Bisogna, per questo, cambiare la direzione, cambiare gli uomini e cambiare le leggi. Non si può mettere vino nuovo in otri vecchi. Vorrei chiederti quanti deputati, quanti senatori, quanti Sindaci, dirigenti di partito, dirigenti di aziende, dirigenti di banca, dirigenti della pubblica opinione, stampa eccetera, hanno preso e prendono reale consapevolezza, attraverso lo studio e la sperimentazione propria od altrui, dei congegni nuovi e della economia moderna e della vita italiana. E allora» — conclude — «ci vuol coraggio — anche qui l'Evangelo ammaestra — ci vogliono classi ed uomini disposti a servire e non a farsi servire».

SPANO (D.C.). Ora la predica ce la fate voi! (*Interruzioni*).

COLIA (P.S.I.). «Economia rinnovata a misura dell'uomo, politica rinnovata a misura dell'uomo, leggi rinnovate a misura dell'uomo, classi dirigenti nuove e uomini adatti a questa società nuova, che non deve essere più capitalista, ma che deve portare i segni visibili di una ispirazione cristiana». Ebbene, onorevoli colleghi della maggioranza, noi socialisti sottoscriviamo in pieno le parole dell'onorevole La Pira e come lui vi diciamo che, per realizzare una nuova società, occorrono mezzi nuovi e leggi nuove ed uomini decisi a servire e non a farsi servire.

Noi voteremo a favore di questa proposta di legge, ma crediamo che essa resterà come voce nel deserto, sino a quando voi non deciderete di cambiare la classe che oggi dirige il nostro Paese. (*Consensi a sinistra*).

II LEGISLATURA

CCXXXII SEDUTA

1 DICEMBRE 1955

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Bagedda. Poichè non è presente, decade dalla facoltà di parlare.

E' iscritto a parlare l'onorevole Cardia. Ne ha facoltà.

CARDIA (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, il relatore della quinta Commissione accenna, nella relazione che accompagna questa proposta di legge nazionale, a talune riserve di carattere generale da noi avanzate. Effettivamente, noi abbiamo avanzato delle riserve di carattere generale o politico, e sollevato questioni che avremmo preferito avessero trovato eco più ampia nella relazione, questioni che dobbiamo comunque risolvere e approfondire in Consiglio.

La questione che noi abbiamo sollevato in sede di Commissione concerne il problema se i provvedimenti contenuti nella proposta di legge servano, ed in quale misura, per avviare un processo di effettiva industrializzazione nel Mezzogiorno in generale e in particolare in Sardegna e nella città di Cagliari. A nostro parere, provvedimenti del genere, mentre potrebbero risultare utili se inquadrati in una politica generale e coordinati con interventi diretti a promuovere l'effettiva creazione dell'industria, sulla base della utilizzazione integrale delle risorse naturali, anche potenziali, delle nostre regioni, adottati da soli e nel quadro di una politica il cui massimo impegno sia (come disse in un discorso alla Camera, il 26 luglio scorso, l'onorevole Campilli) quello di stimolare e sorreggere la iniziativa privata, si rivelano al primo esame insufficienti ed inefficaci per raggiungere il fine della industrializzazione che essi si propongono. Secondo il relatore della quinta Commissione, per zona industriale si deve intendere una porzione di territorio, circoscritta e limitata, nell'ambito della quale si vuole favorire il sorgere di industrie nuove, da un lato mediante la predisposizione di adatte condizioni ambientali (opere pubbliche, stradali, raccordi ferroviari eccetera) da un altro lato mediante un complesso di agevolazioni tributarie, doganali e tariffarie, ed infine mediante norme legislative speciali per il reperimento di aree a buon mercato e per la risoluzione delle difficoltà giuridiche connesse a questo

reperimento (espropri, eccetera). E' evidente, e lo ha anche dimostrato testè, con gli argomenti portati, il collega onorevole Colia, che con questi provvedimenti usciamo dai limiti delle misure dirette a sorreggere, più che stimolare, l'iniziativa privata; usciamo dai confini di quella politica di preindustrializzazione e di opere pubbliche che è in atto in Italia dal 1950 almeno, e che non ha condotto, per quanto riguarda il Mezzogiorno e le Isole, ad alcun risultato pratico. La politica rivolta unicamente a reggere l'iniziativa privata e a modificare le condizioni ambientali, la politica che teorizza una indeterminata e generica fase di preindustrializzazione, la politica che ha creato la Cassa per il Mezzogiorno con leggi successive contenenti agevolazioni tariffarie, fiscali, doganali per l'industrializzazione del Mezzogiorno, e le note misure creditizie, la politica che è stata collegata alla attuazione, ahimè troppo lenta, di una insufficiente riforma agraria, sconta oggi col suo fallimento, riconosciuto perfino da eminenti suoi sostenitori e fautori, il suo peccato originale. E tale peccato, a mio avviso, è essenzialmente quello che tale politica è basata sul presupposto erroneo — e l'errore non è semplicemente dell'intelletto, ma è un errore derivante dalla volontà di difendere gli interessi privati di determinate classi — che sia possibile, nelle condizioni storicamente concrete del nostro Paese, di industrializzare il Mezzogiorno e le Isole senza nulla mutare della struttura sociale ed economica del Paese, che si è formata attraverso il corso dei decenni, proprio sulla base del mantenimento del Mezzogiorno e delle Isole nelle condizioni ed in funzione di mercati di consumo e di riserve del capitale finanziario italiano, il quale, attraverso le banche, tra l'altro, vi ha sempre attinto, per le sue operazioni, le ultime disponibilità di risparmio.

Non basta, a nostro parere — pur ammesso che noi si agisse in modo serio ed ampio, e nelle migliori condizioni ambientali — costruire strade, raccordi ferroviari e porti. Non basta stabilire incentivi doganali, fiscali e tariffari, anche quando questi incentivi non fossero, co-

II LEGISLATURA

CCXXXII SEDUTA

1 DICEMBRE 1955

me sono, puri palliativi per una ingiustizia tariffaria, fiscale e doganale che permane e s'aggrava di anno in anno. Quel che occorre vedere è se nella concreta situazione presente esistono in Italia, nel Mezzogiorno, in Sardegna, forze produttive capaci di avviare l'effettivo processo di industrializzazione e di rinascita, e, nel caso che esse esistano, occorre vedere come si configurano dal punto di vista politico, sociale ed economico e vedere a quali condizioni, mediante quali atti politici e riforme, nell'ordine attuale, tali forze possono agire e sviluppare le loro iniziative, e su quali basi economiche e tecniche. In questi anni, dal 1947 al 1950 e poi dal 1950 fino a questi giorni, fautori e sostenitori della politica della preindustrializzazione delle regioni meridionali e insulari sono stati, e sono, anzitutto, i gruppi capitalistici industriali e finanziari nel Nord. Mai i grandi industriali e i grandi finanziari del Nord avevano sentito un così assillante bisogno di presentarsi sulla scena meridionale, come quando essi hanno sentito vacillare proprio le basi di questa politica della preindustrializzazione.

In primo luogo, dunque, sostenitori di questa politica sono stati i capitalisti industriali e finanziari del Nord, i quali hanno tratto grandi profitti — lo diceva con efficacia ieri l'onorevole Melis — attraverso la fornitura di macchine e strumenti meccanici, di prodotti dell'industria siderurgica e metalmeccanica settentrionale. In secondo luogo, fautrici della politica di preindustrializzazione sono state le grandi imprese di costruzioni. In terzo luogo, ha favorito la politica di preindustrializzazione quel complesso di interessi locali, che taluno ha definito, nel loro complesso, come capitalismo burocratico meridionale, che raccoglie quegli esigui strati della società meridionale che dall'attuazione delle opere pubbliche traggono vantaggi personali, di famiglia, di gruppo. Ed infine, fautori sono stati tutti coloro che per motivi diversi — per motivi di dominio politico o per altri motivi — vorrebbero dare ad intendere ancora che il capitalismo italiano, contravvenendo alle leggi intrinseche del suo sviluppo, industrializzerà, con un moto quasi spontaneo e naturale, solo che

gli si dia la briglia, le regioni arretrate del Mezzogiorno e delle Isole.

Ora, un breve esame del come, seguendo le leggi intrinseche del loro sviluppo, si muovono le forze capitalistiche italiane, ci convincerà del contrario. A tutti è noto — e mi ricollego ancora al discorso, eccellente nella sua impostazione, del collega onorevole Melis — che nel corso di questi anni, favorito purtroppo dalla politica dei Governi che si sono succeduti dal 1947 fino ad oggi, si è sviluppato e continua tuttora in Italia un processo di ulteriore concentrazione del capitale industriale e finanziario italiano, accompagnato da una spinta ulteriore verso la eliminazione della concorrenza in quasi tutti i settori della produzione industriale, e quindi verso la espansione, moltiplicazione ed intreccio delle forme di oligopolio e monopolio.

Alcune cifre sono sufficienti ad illustrare questo fenomeno. Alla fine del 1954, su 24.705 società per azioni esistenti in Italia — e queste cifre le dedico all'onorevole Castaldi, che so estensore di un progetto sulla anonimità dei titoli azionari in Sardegna — solo 181, cioè appena lo 0,75 per cento, possedevano complessivamente un capitale di 1.587 miliardi di lire...

CASTALDI (D.C.). Divisi fra centinaia di piccoli azionisti.

CARDIA (P.C.I.).... un capitale di 1.587 miliardi di lire, pari al 71 per cento di tutto il capitale azionario esistente nel Paese, il che denuncia il fenomeno della concentrazione del capitale: queste 181 società, che sono rimaste press'a poco le stesse anche nella loro configurazione, nel 1938 raggiungevano un capitale complessivo che era pari a poco più del 40 per cento dell'intero capitale azionario italiano. Ecco come si denuncia, dal 1938 a oggi, una ulteriore spinta verso la concentrazione del capitale azionario italiano.

Se andate a scorrere l'elenco di queste società, facilmente consultabile, voi trovate tutti nomi noti, famosi della finanza e della industria italiana: la Montecatini, la Snia Viscosa, la Edison, fino alla Monteponi e alla Montevecchio. Ma di queste società sono veramente

rare quelle che hanno i loro impianti nel Mezzogiorno: la maggior parte sono ditte e società che hanno le loro sedi e i loro impianti solo in alcune regioni dell'Italia e cioè nelle regioni tradizionalmente più sviluppate del Nord. Si tenga conto che, di queste 181 società, gran parte appartengono ad uno stesso gruppo finanziario e industriale, facente capo, di frequente, all'una o all'altra delle grandi banche nazionali.

Quanto alle forme di oligopolio e di monopolio basti citare che la produzione di ghisa è per l'85 per cento nelle mani di tre gruppi; quella di acciaio per il 72 per cento nelle mani di tre gruppi; quella di laminati per il 61 per cento nelle mani di tre gruppi.

CASTALDI (D.C.)... dello Stato.

CARDIA (P.C.I.). Onorevole Castaldi, lei avrà tutto il tempo per intervenire...

PRESIDENTE. Onorevole Castaldi, la prego di non interrompere l'oratore.

CARDIA (P.C.I.). Se lei seguirà il mio intervento, onorevole Castaldi, capirà che io adesso non sto facendo la distinzione tra gruppi dello Stato e gruppi privati.

La produzione dei laminati — dicevo — per il 61 per cento è nelle mani di tre gruppi; quella dei trattori per il 75 per cento nelle mani di due gruppi; quella dei cuscinetti a sfera per il 90 per cento è nelle mani del solo gruppo Riv; quella dei fertilizzanti e anticrittogamici per il 75 per cento nelle mani della sola Montecatini; quella della gomma per l'80 per cento nelle mani del gruppo Pirelli; quella delle fibre tessili artificiali per l'80 per cento nelle mani della sola Snia-Viscosa; quella del cemento per l'80 per cento nelle mani di due soli gruppi: Italcementi e Martino; con queste cifre potrei continuare.

Anche nel settore dell'industria alimentare conserviera — quella che sta tanto a cuore a lei, onorevole Castaldi — e nei settori della carta, del vetro in lastre, della trasformazione dei cereali, dell'olio — settore al momento attuale

scottante —, si nota, attraverso le più diverse forme di intreccio e consorzio, un processo di rapida espansione delle situazioni di oligopolio e di monopolio. Io vedo, per esempio, che nel settore dell'olio la società Gaslini domina il mercato italiano. Questo duplice processo di concentrazione dei capitali e di espansione delle forme, talvolta inusitate e nuove, di oligopolio e di monopolio si è sviluppato, e continua a svilupparsi: nel quadro pieno di contrastanti e contraddittori fenomeni di crisi e di sviluppo insieme, di spinte energiche ed inflazionistiche; sotto la pressione della concorrenza estera, che si fa sempre più aggressiva; in una situazione in cui il mondo, dal punto di vista dei traffici internazionali, è spaccato in due; in un periodo e in una situazione in cui alla chiusura di certe aziende, alla crisi di altre e al depauperamento di interi settori della economia nazionale, fanno riscontro in particolari settori aumenti vertiginosi soprattutto del profitto industriale.

In generale, occorre osservare che il fatto che si sia riusciti ad ottenere l'aumento della produzione non è dovuto alla creazione di nuovi impianti, nè alla espansione dei consumi di massa, ma ad un aumento della produttività in funzione di un processo tecnologico di ammodernamento delle attrezzature produttive, processo non ancora completato e destinato a proseguire ancora per molti anni in Italia, data la vecchiaia e la arretratezza delle attrezzature industriali italiane, che per decenni sono rimaste allo stato primitivo e che oggi non sono più in grado di resistere, in una situazione non più autarchica, ma di concorrenza, non all'interno del Paese, ma di concorrenza tra Paesi diversi. Supersfruttamento delle energie fisiche dei lavoratori, taglio dei tempi, manovre sui cottimi, riorganizzazione forzata dei sistemi di lavoro ed altri espedienti dello stesso genere hanno contribuito ad aumentare vertiginosamente i profitti in taluni settori industriali, ad esempio alla Montecatini e alla Pirelli. Ne è risultata la situazione reale che oggi abbiamo di fronte e dalla quale dobbiamo partire, cioè una situazione di una estrema concentrazione della ricchezza in pochi settori, dal punto di vi-

II LEGISLATURA

CCXXXII SEDUTA

1 DICEMBRE 1955

sta sociale, e in poche regioni, dal punto di vista geografico-territoriale, e di un aumento, più volte negato, anche a sproposito, dello squilibrio tra il Nord il Sud; una situazione con un mercato di consumo che si mantiene estremamente povero e depresso; con una distribuzione delle forze produttive degli impianti sempre più squilibrata; con strozzature evidenti in molti settori, come quelli della energia elettrica e del credito; con un aumento progressivo dello squilibrio tra prezzi industriali fissati in regime di monopolio e i prezzi agricoli e i salari, prezzi agricoli e salari che rappresentano i due elementi fondamentali della struttura economica di regioni, come la nostra, ad economia prevalentemente agricola.

In questa situazione, emergono sintomi preoccupanti di una crisi inflazionistica, di una crisi distruttiva di interi settori, dalla quale si potrà uscire — a nostro avviso — soltanto con uno sforzo comune di gran parte del monopolio italiano, di gran parte delle classi e delle popolazioni che sono colpite da questi processi eversivi, con uno sforzo comune per modificare non soltanto la dislocazione territoriale delle forze produttive, ma la loro stessa struttura, il che ha per condizione — a nostro avviso — da una parte il controllo dei monopoli e dall'altra l'intervento pianificato, nell'interesse della collettività, attraverso gli organi dello Stato o i nuovi organi del potere pubblico rappresentati dalle Regioni a Statuto speciale.

In questo quadro generale si inserisce un articolo pubblicato, il 6 agosto scorso, su «Mondo economico», accreditata rivista economica. In tale articolo — l'autore del quale non può essere sospettato di sentimenti favorevoli alle forze politiche di opposizione — è detto fra l'altro: «Appare molto difficile e problematico un accelerato processo di industrializzazione del Mezzogiorno, fermi restando gli attuali rapporti di forze ad opera dell'iniziativa privata. La richiesta di nuovi capitali per investimenti destinati all'ammodernamento degli impianti sarà certo urgentissima negli anni futuri, da parte dell'industria italiana, dovendo essere questa sempre maggiormente posta su basi concorrenziali, a motivo del crescente inserimento

della nostra economia in quella internazionale. Ammodernamento non significa però creazione di impianti nuovi, o quanto meno una creazione assai limitata. Appare quindi alquanto difficile che sorgano numerosi impianti industriali nel Mezzogiorno e nelle Isole».

Questa è l'amara conclusione che si sente riecheggiare e serpeggiare in tutti gli studi, gli articoli, i saggi e le comunicazioni, che, sempre numerosi, appaiono nelle riviste di economia e di studi sociali, ed anche nelle riviste non specializzate. E queste amare conclusioni sono dettate dalla esperienza della politica di preindustrializzazione seguita in questi anni e da una più acuta e approfondita considerazione del modo in cui realmente si sono sviluppati i processi produttivi nel nostro Paese, in questi anni.

Vi è un altro dato che induce ad un'altra riflessione: il 95 per cento dei finanziamenti concessi dal Banco di Napoli sulla base delle leggi creditizie meridionalistiche, è stato assorbito da ricostruzioni in gran parte, e da ampliamenti in minor parte, per cui soltanto il 5 per cento di tali finanziamenti è stato utilizzato per la creazione di impianti nuovi, di nuove industrie. E i finanziamenti sono stati erogati ad aziende tutt'altro che sane o sanabili, come è accaduto in Sardegna. Nè, d'altra parte, la stessa politica creditizia appare un valido strumento, nelle forme in cui è realizzata nell'oggi, se è vero quanto sul numero 29-30 di «Moneta e credito» sosteneva il Gallino, un valoroso studioso del credito, circa la necessità di un intervento radicale da parte dello Stato per rovesciare l'attuale corso di concentrazione del risparmio e del credito bancario ad esclusivo vantaggio delle regioni e dei settori economici del Nord d'Italia. Il vecchio corso seguito dal denaro, la via del risparmio alla quale accennava ieri l'onorevole Melis, attraverso la quale per decenni il modesto risparmio sardo è andato alle centrali finanziarie del Nord Italia, per finanziare la creazione di quelle industrie e a sostenere la accumulazione di capitali, purtroppo non è mutata. E il Gallino, in una rivista che non può essere tacciata di simpatie per l'opposizio-

II LEGISLATURA

CCXXXII SEDUTA

1 DICEMBRE 1955

ne (è, si badi bene, la rivista della Banca Nazionale del Lavoro) sosteneva che «è necessario rovesciare con interventi drastici, risolutivi questo corso che porta il risparmio del Sud fuori dal confine del Sud ad alimentare ancor oggi la ulteriore espansione e concentrazione capitalistica nelle regioni settentrionali». Credere — ed a queste conclusioni tendevano le premesse che io ho posto finora — che in queste condizioni la industrializzazione del Mezzogiorno e della Sardegna possa essere realizzata dai monopoli, dai capitalisti e dai finanzieri del Nord d'Italia —, come sembra credano anche gli estensori del piano Vanoni —, non è soltanto una illusione, ma è anche una grave responsabilità politica. L'interesse degli industriali, dei capitalisti, non si rivolge al Mezzogiorno e alle Isole se non quanto basta per allontanare, con iniziative bassamente propagandistiche — che di questo si tratta, onorevole Colia — la minaccia di quel deciso intervento dello Stato che da più parti, e con intensità sempre maggiore, si chiede, allo scopo di liberare tutto il Paese, e particolarmente tutte le regioni meridionali, la Sardegna e la Sicilia, dai ceppi del capitale monopolistico settentrionale, e di organizzare una industrializzazione completa e razionale, sulla base di una nuova scienza e di una nuova tecnica, sulla base di un rinnovamento dello stesso apparato burocratico dello Stato e sulla base di tutte le risorse naturali e umane del Mezzogiorno e delle Isole, risorse che non sono affatto scarse, sol che si pensi alla capacità di lavoro e di sacrificio delle popolazioni lavoratrici del Mezzogiorno, sol che si pensi al petrolio siciliano, ai minerali sardi e alle numerose materie prime che possono essere industrialmente trasformate nel Mezzogiorno e nelle Isole.

Altra illusione che dovrebbe estinguersi in coloro che amano considerare realisticamente le cose, è quella di poter fare affidamento sugli aiuti provenienti dall'America e in genere dall'estero, illusione che permane radicata, e che a mio avviso deriva da una certa mentalità molto chiusa e provinciale che sussiste fra noi. Basti considerare che i crediti esteri, e soprattutto quelli americani, concessi sia all'Italia sia ad al-

tri Paesi, sono ancora estremamente esigui, di fronte ai problemi dello sviluppo delle aree arretrate, e ciò è dovuto sia a motivi di ordine internazionale, sia a motivi di ordine interno dei Paesi capitalistici come gli Stati Uniti d'America, che oggi destinano soltanto lo 0,70 per cento del loro reddito nazionale agli investimenti esteri, percentuale estremamente esigua e pressochè insignificante. E' anzi da tener presente che si registra una forte diminuzione dei crediti esteri, in relazione a quelli concessi in altri periodi — nel periodo 1925-30, ad esempio —, anche se i crediti concessi in passato non hanno rinnovato la struttura industriale produttiva dell'Italia nè di altri Paesi. Nè si possono dimenticare i vincoli politici che derivano in questo periodo dalla concessione di crediti esteri.

Non si può certo pensare, onorevole Presidente della Giunta, che l'industria possa sorgere spontaneamente all'interno delle regioni meridionali e insulari, sulla base di una accumulazione capitalistica di vecchio tipo e sulla base della concorrenza ai monopoli del Nord, perchè proprio la esistenza di tali monopoli rende impossibile sia l'accumulazione dei capitali sia la concorrenza.

Altri, infine, pensano che l'iniziativa privata possa fare le sue prove, nel Mezzogiorno e nelle Isole, sul terreno della industrializzazione dei prodotti agricoli, e questa tesi è il cavallo di battaglia del Presidente della quinta Commissione. Si sente parlare spesso di industrializzazione dei prodotti agricoli, dai pomodori all'uva, dai prodotti della olivicoltura al cotone. Ma, a parte il fatto che i monopoli già estendono il loro potere anche sull'agricoltura meridionale, controllandone i movimenti, a parte il fatto che gli speculatori e i monopolisti rastrellano pressochè tutto il reddito agricolo, rendendo impossibile il risparmio e la capitalizzazione, a parte la mancanza di capitali e di crediti, occorre dire che comunque non è questo il tipo di industria capace di trasformare le basi economiche delle regioni meridionali ed insulari, determinando quella espansione dei consumi, quel mercato ad elevati consumi, quelle trasformazioni strutturali, sociali, economiche e culturali che sole possono consentire la rinascita delle nostre regioni arretrate e la creazione di una industria di base:

come diceva giustamente l'onorevole Colia, bisogna creare, nel Mezzogiorno e in Sardegna, proprio l'industria di base, cioè l'industria siderurgica e meccanica. Vedo, onorevole Crespellani, che ella accenna un sorriso a queste parole, ma non dimentichi che questo è anche il parere del professor Saraceno, illustre studioso della vostra parte. Bisogna industrializzare creando la industria siderurgica e meccanica, l'industria chimica e l'industria elettrica, ponendo a profitto tutte le risorse note e non ancora note delle nostre regioni. Bisogna sfruttare convenientemente i progressi tecnologici, prendere nuove vie e introdurre nuovi processi nell'industria, coordinando produzioni e consumo, nella industria e nell'agricoltura, con piani concreti, che possono essere elaborati ed eseguiti soltanto dallo Stato e dai poteri pubblici creati nelle Regioni autonome meridionali a Statuto speciale, cioè in Sardegna ed in Sicilia. Non, dunque, una ipotetica ed inesistente iniziativa privata, ma solo organi pubblici possono dedicarsi a questa opera nel quadro di un nuovo indirizzo politico, togliendo ai monopoli il dominio delle forze produttive nazionali, realizzando le riforme economiche e sociali previste dalla Costituzione, concedendo maggiori possibilità, più ampie facoltà e mezzi di programmazione e di finanziamento agli organi regionali, realizzando la giustizia tributaria e quindi rafforzando il bilancio dello Stato, ridotto oggi in condizioni pietose, sviluppando le produzioni di massa e i consumi popolari, attuando una riforma agraria generale adeguata alla struttura della società sarda e meridionale, rendendo effettivamente possibile, con il pubblico denaro, in forme pubbliche e con l'appoggio della collettività, la creazione dell'industria meridionale sarda, la riorganizzazione dell'I. R.I., il suo distacco dalla Confindustria e la sua trasformazione da organo di appoggio del capitale privato in organo statale di programmazione industriale e di realizzazione dei nuovi impianti.

Sono questi i primi passi da compiere, a nostro avviso. Basta pensare a questo dibattito, che, partendo da una proposta di legge nazionale, pur nei suoi limiti, tratta problemi di grande rilevanza per la nostra Isola, anche se tale dibattito si svolge in una Assemblea che ancora

non ha completamente affrontato e organicamente portato innanzi la discussione sui problemi specifici della industrializzazione, basta pensare ai problemi attuali e urgenti della industrializzazione del carbone Sulcis, della creazione di una siderurgia sarda e di impianti elettrici e metallurgici, per comprendere come soltanto l'iniziativa dello Stato, oltre a quella della Regione, possa adeguatamente risolvere ed avviare la rinascita dell'Isola.

In questo quadro, onorevoli colleghi, e solo in questo quadro, provvedimenti del tipo di quelli contenuti nella proposta di legge nazionale oggi in discussione si rivelerebbero utili ed efficaci per evitare la dispersione degli sforzi e dei mezzi, per attuare la giusta dislocazione industriale, per creare cittadelle industriali altamente produttive e nuclei della classe operaia, per trasformare città di tipo burocratico-commerciale come la nostra Cagliari, arretrate e piene di miseria, in centri più vivi, pulsanti di vita moderna e culturalmente avanzati.

Le nostre tesi fortunatamente non sono più soltanto nostre; basta pensare agli studi della commissione economica delle Nazioni Unite per l'Europa, che a Ginevra, nella sua rassegna del 1954, contrapponeva all'inefficace metodo — definito metodo italiano — seguito in Italia per lo sviluppo delle regioni arretrate meridionali, i metodi seguiti in altri Paesi, ad esempio nell'Inghilterra, dove l'azione politica dello Stato è stata assai più incisiva nei confronti delle forze capitalistiche inglesi; ma soprattutto poneva a confronto il cosiddetto metodo italiano con quello seguito in una regione della Cecoslovacchia, la Slovacchia, unico esempio, in questo dopoguerra, nella Europa centrale ed occidentale, di industrializzazione programmata, impostata e realizzata a tempi rapidi. Questa regione, che era fino a qualche anno fa ad economia agricola arretrata, è diventata una regione industrialmente avanzata, con alti redditi ed alti consumi. Del resto, non si deve neppure dimenticare che l'onorevole Cortese, attuale Ministro dell'industria, nelle ultime settimane dell'estate scorsa, ha preso una iniziativa di un certo interesse, che dovrebbe essere, a mio avviso, seguita più da vicino dagli organi della Regione, perchè il modo con cui le Camere di Com-

mercio si stanno muovendo in questo campo non mi sembra perfettamente adeguato. Intendo parlare della lettera che l'onorevole Cortese ha inviato alla Camere di Commercio, invitandole a studiare ed elaborare un programma di massima sul possibile processo di industrializzazione di ciascuna provincia, programma basato sulle reali situazioni, possibilità ed esigenze locali. In quella lettera era tradotta l'esperienza che noi stiamo facendo. Attendere che l'iniziativa privata elabori programmi, ed elabori non programmi di massima, ma particolareggiati, significa attendere invano, perchè l'iniziativa privata è una pura immagine del passato. L'iniziativa dell'onorevole Cortese sembra espressione delle esigenze, oggi così diffuse nel Meridione e anche in Sardegna, di un intervento organico, energico, rinnovatore, dei poteri pubblici sul terreno industriale. Questa esigenza è stata espressa con decisione già da diversi anni a Carbonia. Di fronte alla incuria, alla negligenza, alla neghittosità, alla incapacità di elaborare un programma, una impostazione adeguata a quei problemi, la voce di quelle popolazioni e degli operai chiede che sia lo Stato ad assumere la piena responsabilità di elaborare ed attuare un programma di sviluppo dell'industria.

Controllo dei monopoli, attuazione delle riforme economiche e sociali previste dalla Costituzione, riforma agraria generale, riorganizzazione dell'I.R.I.: ecco gli obiettivi cui deve tendere chiunque si proponga di avviare effettivamente l'industrializzazione e la rinascita del Mezzogiorno e della Sardegna in particolare. Ecco gli obiettivi di una concreta azione politica, che devono perseguire oggi tutti coloro che, nell'ambito della nostra Sardegna, concepiscono il Piano di rinascita non come un disordinato insieme di opere pubbliche, ma essenzialmente come un piano di industrializzazione collegato con la attuazione di una riforma agraria generale e di una trasformazione fondiaria e culturale delle campagne sarde.

Queste sono le nostre riserve di carattere generale. Tuttavia, il nostro voto su questa proposta di legge nazionale non sarà negativo, in primo luogo perchè, nonostante tutto, questa proposta di legge pone almeno il problema delle zone industriali nel Mezzogiorno ed in Sarde-

gna, ed oggi, data l'urgenza con la quale si presentano i problemi di una effettiva industrializzazione, porre il problema delle zone industriali significa porre contemporaneamente i problemi cui ho accennato dianzi, che sono poi i veri problemi della industrializzazione della nostra Isola. In secondo luogo, noi siamo favorevoli a questa proposta di legge nazionale perchè opere del genere di quella in essa prevista, qualora vengano realizzate in un periodo di tempo ragionevolmente limitato, cioè quando non si trascinino con lentezza, come avviene per le grandi opere pubbliche attualmente in corso di esecuzione in Sardegna — per esempio le dighe e gli invasi del Flumendosa — forniscono occupazione e lavoro, e si traducono in salari per le nostre masse lavoratrici disoccupate e ridotte nell'estrema miseria, e rimuovono in qualche modo l'attuale atmosfera stagnante.

L'esperienza ci insegna, infine, che l'esecuzione di tali opere dovrà essere sottoposta al controllo degli organi pubblici regionali fin dall'inizio, e quindi sottratta al giuoco degli interessi privati, che già si fanno avanti intorno all'idea di quest'opera, interessi privati che subordinerebbero i lavori prima, la zona industriale poi, alle intollerabili pretese del guadagno e della speculazione privata. Per questi motivi, noi abbiamo presentato emendamenti che riducono il periodo di esecuzione delle opere da dieci a cinque anni ed abbiamo sostenuto la necessità di eliminare l'odiosa discriminazione, di marca scelbiana, che voleva escludere, nella proposta originaria, i lavoratori dal diritto di essere adeguatamente rappresentati nel consiglio dell'ente per la zona industriale, quand'essa abbia a sorgere; abbiamo sostenuto altresì la necessità di una più larga partecipazione dello stesso Consiglio regionale e del Comune di Cagliari, perchè noi crediamo che la presenza di taluni industriali serva soltanto a porre remore parassitarie in una opera del genere e non a permettere sviluppi positivi sul terreno della industrializzazione.

Anche sul punto franco noi siamo d'accordo, per quanto non possiamo condividere le eccessive illusioni che taluno nutre intorno al risultato che si potrà ottenere con questa istituzione. Il punto franco, tuttavia, è una rivendicazione an-

II LEGISLATURA

CCXXXII SEDUTA

1 DICEMBRE 1955

tica e tradizionale del movimento progressivo in Sardegna.

Noi confidiamo, signor Presidente, onorevoli colleghi, in una sollecita approvazione di questa proposta di legge nazionale da parte del Parlamento, ma la nostra fiducia va soprattutto all'ampio movimento delle popolazioni sarde e meridionali che, attraverso lotte quotidiane per il lavoro, per un miglior tenore di vita, per lo sviluppo della produzione, pongono in modo concreto ed ormai ineludibile il problema di un nuovo rinnovatore indirizzo politico orientato verso gli interessi del popolo, e quindi capace di organizzare e mobilitare le grandi forze produttive, sociali e culturali che sono nelle grandi masse popolari, cui è commesso il compito di iniziare e di condurre avanti le opere di industrializzazione e di rinascita della Sardegna e di tutto il Meridione. (*Approvazioni a sinistra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Pernis. Ne ha facoltà.

PERNIS (P.N.M.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio Gruppo è senz'altro favorevole all'approvazione di questa proposta di legge nazionale e plaude all'iniziativa dell'onorevole Ignazio Serra, che con vera passione e dedizione ha saputo coordinare, e non solo attraverso un'iniziativa legislativa, i diversi elementi necessari per formare una coscienza industriale in Sardegna.

Alcuni settori hanno rivolto delle filippiche contro i gruppi industriali, che sono stati definiti monopolistici, attribuendo ad essi le cause di arretratezza dell'industria sarda. A me piace, però, quando mi occupo di questioni nelle quali siano chiamati in causa altri, fare un esame di coscienza; ed anche in questo caso ritengo sia necessario farlo. Possiamo forse dire che l'Amministrazione regionale abbia fino ad oggi creato i presupposti ambientali necessari per attrarre in Sardegna il capitale? Oggi, onorevole Cardia, siamo in regime capitalistico, e mi permetta di considerare questo sistema il migliore, fino a quando non vedrò che in altre parti del mondo altri regimi hanno dato risultati, se non superiori, almeno pari a quelli dati dal regime capitalistico.

Oggi non si può accusare questi gruppi, definendoli monopolistici, criticandone e definendone l'opera egoista, contraria agli interessi del Paese e ispirata ad un campanilismo gretto, e contemporaneamente pretendere, creando un ambiente ostile, che questi gruppi capitalistici ci facciano sorgere nuove industrie in Sardegna. Io non ritengo che la categoria degli industriali sia così gretta e provinciale — mi pare che anche questa accusa sia stata lanciata — da creare industrie in determinate zone, e non in altre, soltanto perchè gli industriali in quelle zone sono nati. Gli industriali sono nient'altro che uomini d'affari, e naturalmente creano le loro imprese laddove le condizioni ambientali ed altri elementi consentono un più facile sviluppo delle imprese stesse. E non credo che gli industriali non siano disposti a trasferire una parte delle loro industrie in quelle zone che offrono più favorevoli condizioni ambientali.

Prima di accusare la Montecatini o la Società elettrica sarda o le società minerarie di non aver fatto in Sardegna, e solo in Sardegna, tutto ciò che potevano per sviluppare le loro industrie, dobbiamo chiederci se abbiamo creato le premesse per cui la Sardegna possa essere considerata una zona nella quale è conveniente trasferire, totalmente o parzialmente, gli impianti di questi gruppi industriali. A questa domanda io non potrei che dare una risposta negativa, dato che ancora oggi — e di questo parlerò durante la discussione dei singoli articoli di questa proposta di legge nazionale — gravano sulle poche industrie locali, oltre le imposte e tasse di carattere nazionale, anche le imposte di dazio, in misura tale da rendere impossibile il commercio dei prodotti e da rendere talvolta irrealizzabili gli impianti, dato l'eccessivo onere derivante dalle imposte di fabbricazione e dalle imposte sui materiali da costruzione.

Quindi, prima di addentrarmi nell'esame di questa proposta di legge nazionale, vorrei far presente a tutti i settori del Consiglio la necessità, per richiamare il capitale cosiddetto «nordico» in Sardegna, di creare, oltre alle adatte condizioni economiche e funzionali, anche un ambiente ospitale (se di ospitalità si può parlare in questo settore). Quale industriale, infatti, oserebbe rischiare i propri capitali e impiega-

II LEGISLATURA

CCXXXII SEDUTA

1 DICEMBRE 1955

re il proprio lavoro in Sardegna, se sapesse che, invece di essere accolto come un amico, verrebbe accolto come un nemico?

CARDIA (P.C.I.). Ma lei effettua forse investimenti per amicizia?

PERNIS (P.N.M.). Onorevole Cardia, io non investo capitali per amicizia, ma non trasferirei certo capitali in un luogo nel quale ritenessi di dover ricevere una cattiva accoglienza. Sarebbe come se lei mi invitasse a portare dieci milioni in contanti, a mezzanotte, nella piazza di Orgosolo (*si ride*). Se fosse industriale, io credo che anche lei, onorevole Cardia, che pure non è un sostenitore del régime capitalistico, agirebbe nello stesso modo.

Questa proposta di legge è degna di lode soprattutto perchè l'ente regionale per la industrializzazione di Cagliari, in essa previsto, è il più perfetto di quanti finora son stati creati (sempre tenendo presente, però, che la perfezione assoluta non è raggiungibile). Ho presieduto per diversi anni un ente regionale e so che è difficile far funzionare un ente, quando la legge istitutiva non è chiara e dettagliata; ed un ente pubblico al quale si vogliono affidare gravi compiti, come è l'ente che si vuole creare per la industrializzazione di Cagliari, deve soprattutto poter agire, ed è quindi indispensabile che nella legge istitutiva non vi sia niente di vago. E questa proposta di legge, oltre a prevedere la costituzione dell'ente, prevede e regola anche tutti i possibili rapporti che possono sorgere tra l'ente stesso e gli organi statali, gli organi regionali, le diverse categorie interessate al processo industriale ed anche gli enti locali, che senza dubbio hanno il dovere di partecipare e alla costituzione e all'amministrazione dell'ente stesso.

Concordo con l'onorevole Cardia sulla necessità che il Comune di Cagliari abbia nell'esecutivo dell'ente una rappresentanza più sostanziale di quella prevista nella proposta di legge. Infatti, se in questa proposta di legge si può lamentare un difetto, tale difetto è proprio una lacuna nella parte relativa alle concessioni e facilitazioni che possono essere concesse dal Comune di Cagliari, e tale lacuna potrebbe es-

sere colmata attribuendo al Comune di Cagliari una più sostanziale rappresentanza nell'esecutivo dell'ente. Il Comune, in fatto di concessioni ed esenzioni può indubbiamente fare molto. Basterebbe pensare, ad esempio, all'esenzione dai dazi comunali. E' bene che il Consiglio sappia, a questo proposito, che quando ho presieduto l'Ente Sardo Industrie Turistiche, per molte costruzioni, malgrado la cessione gratuita delle aree da parte dei Comuni interessati, i costi di costruzione sono stati imprevedibilmente elevati a causa dei dazi comunali, applicati sia ai materiali da costruzione che ai materiali di arredamento. E, così come ho parlato del dazio, potrei parlare della fornitura dell'acqua e di molte altre facilitazioni che i Comuni sono in grado di concedere ad iniziative di questo genere. Non si dimentichi che molti anni fa la città di Bari, che è situata quasi all'estremo Meridione d'Italia, ha creato una zona industriale di primissima importanza, onorevole Cardia, allettando proprio gli industriali del Nord ad accorrere nel Meridione d'Italia per le facilitazioni veramente imponenti che le Amministrazioni provinciale e comunale di Bari hanno concesso, con provvedimenti propri, alla iniziativa industriale.

Vi è anche un altro punto sul quale vorrei richiamare la vostra attenzione. Il proponente ha giustamente considerato il porto come elemento basilare per lo sviluppo di un'importante zona industriale, ma proprio perchè comprendo l'esattezza di questo punto di vista vorrei che venisse modificato leggermente l'articolo 2, nel quale si afferma che l'ente potrà assumere, previa una opportuna intesa con le Amministrazioni pubbliche interessate, le iniziative concernenti lo sviluppo del porto di Cagliari e dei servizi e delle attrezzature relative. Ora, io vorrei che a questo punto venisse data la precedenza assoluta, perchè è inutile parlare di condizioni favorevoli, di aree da destinarsi all'industria, di esenzione da imposte e da tasse, di facilitazioni sui trasporti marittimi e terrestri, se il porto non viene inteso come elemento essenziale per lo sviluppo dell'industria stessa, dato che prima ancora di creare le industrie, dovrà arrivare, attraverso il porto, buona parte del ma-

II LEGISLATURA

CCXXXII SEDUTA

1 DICEMBRE 1955

teriale necessario per il loro impianto e dovrà ripartire tutto il prodotto finito, salvo quella parte che potrà essere consumata in Sardegna.

Le condizioni del porto di Cagliari sono semplicemente tragiche. Allo scoppio della guerra, ed anche qualche anno prima, il porto di Cagliari vantava delle banchine con oltre 30 piedi, cioè più di nove metri, di pescaggio. Oggi è problematico che una nave con 28,6 piedi di pescaggio possa entrare in porto. Proprio in questi giorni si è verificato il caso di una nave carica di grano — merce necessaria alla nostra industria molitoria, ed anche alle nostre popolazioni, perchè voi sapete che la Sardegna esporta il grano duro ed importa il grano tenero —, nave che non ha potuto attraccare in banchina perchè il pescaggio delle nostre banchine ha perso circa 2 piedi, cioè circa 60 centimetri, e non è più sufficiente. Questo per quanto riguarda gli specchi d'acqua.

Per quanto riguarda le attrezzature, esse sono non solo insufficienti, ma direi addirittura ridicole. I mezzi meccanici sono ridotti a poche gru, ormai antiquate e insufficienti per un porto che necessita di un'attrezzatura moderna di carico e scarico costituita da elevatori veloci, potenti e numerosi. Tutta l'altra attrezzatura è in condizioni, non solo di arretratezza, ma peggiori di quelle esistenti allo scoppio delle ostilità, perchè purtroppo ben poco è stato fatto per riparare i danni causati dai bombardamenti. Non parlo poi delle condizioni in cui si trova l'attrezzatura ferroviaria.

Quindi, mi pare necessario ampliare la portata dell'articolo, chiedendo senz'altro che l'Amministrazione regionale direttamente, attraverso l'ente regionale che si vuole costituire, assuma le iniziative concernenti lo sviluppo del porto di Cagliari e la regolamentazione della attività stessa del porto. D'altronde, in tutti i Paesi del mondo, esclusa l'Italia, i porti non sono amministrati da militari, ma da consorzi dei quali fanno parte tutte le categorie interessate, dai lavoratori ai caricatori, ai ricevitori, agli armatori, a tutti coloro che hanno a che

fare con l'attività del porto, e non si può certo affermare che il porto di Londra o quello di Cardiff, o quello di New York, o quello di Marsiglia o quelli del Baltico non siano porti importanti che lavorano per milioni di tonnellate, procurando benessere a tutte le categorie interessate ed agli Stati di cui fanno parte. Quindi, è opportuno che l'ente che amministrerà il porto di Cagliari sia veramente autonomo.

E veniamo al punto franco. Nella relazione trovo un accenno alla dizione usata «punto franco» e all'intenzione, salvo errore, di modificarla in «zona franca». Io ritengo, per quel poco che conosco di punti franchi, che, se anche questa dizione dovesse essere cambiata in quella di zona franca, debba essere chiaro che non si intende con ciò estendere il concetto di punto franco, agli effetti sia della legislazione, sia della sfera di influenza, e ciò per ragioni che mi riservo eventualmente di esporre quando questo punto verrà trattato in sede di discussione dei singoli articoli. Io posso essere favorevole alla istituzione di un punto franco vero e proprio, ma non alla istituzione di una vasta zona franca, perchè ciò porterebbe delle ripercussioni proprio sull'industria, che noi vogliamo che nasca al più presto in Sardegna.

Mi auguro che, con la creazione di questo ente e per l'atteggiamento favorevole del Parlamento nazionale, scocchi finalmente l'ora per la industrializzazione del porto e della città di Cagliari, che veramente ha tutti i presupposti per rappresentare degnamente l'Italia e la Sardegna nel Mediterraneo. (*Consensi a destra e al centro*).

PRESIDENTE. Il Consiglio riprenderà i suoi lavori domani mattina alle ore 10.

La seduta è tolta alle ore 20 e 20.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Tipografia Società Editoriale Italiana - Cagliari
Anno 1956